

DOMENICO MONDO

Capodrise 1723-Napoli 1806

Premessa

Il luogo natìo con i suoi angoli e il suo carico umano segna la nostra esistenza, spesso rievoca "care memorie". Quando gli impegni lo consentono amo tornare al "paese" rifugiarmi tra le vecchie pietre , apprezzare i colori deboli ma carichi di suggestione delle vecchie edicole fissare con fastidio la ferita lasciata dai ladri sulla vecchia cappella Argenziano (1).

Nella mente ritornano i ricordi d'infanzia: le strade principali pavimentate dai basoli (2), i portoni dei palazzi che lasciavano intravedere grandi spazi interni essenziali per l'unico lavoro conosciuto quello della campagna. Il passato nella storia del nonno, che col calesse andava a comprare la pasta da "Retella" (3), accompagnava le fredde serate d'inverno rischiarate, a tratti, da intense vampate di fuoco, rallegrate dallo scoppiettìo della legna e ritmate dal rumore del cartoccio mentre si "sprigliav u graurignl"(4). Fu in quella occasione che sentii per la prima volta parlare di Domenico Mondo. Risentii questo nome anni dopo quando vidi in parrocchia un signore, che ho saputo poi chiamarsi Attilio Pellone (5), immergersi nella lettura di vecchi volumi, familiari nella forma ma non nel contenuto, fotografare con cura la tela dell'altare maggiore e le tele della sagrestia, chiedere informazioni su un certo palazzo in una località denominata casa Del Bene.

E' strano come certi angoli a noi noti per lunga pratica e consuetudine nascondano suggestive figure e oggetti preziosi, mute testimonianze di un passato ignoto e che tutti presi dallo scorrere del ritmo della vita, che in una piccola comunità sono legate alle emozioni della nascita, della crescita e della morte, si finisca per non alzare lo sguardo oltre il contingente.

Mi interessai, negli anni che seguirono, dell'autore di quelle figure che avevano accompagnato, come appendici dei luoghi, la mia infanzia, ricercando il suo "mondo" prima di tutto nella memoria. Non c'è nulla di più fragile dell'equilibrio dei bei luoghi; il minimo restauro imprudente inflitto alle pietre, una strada asfaltata che contamina un

campo dove da secoli l'erba spuntava in pace creano l'irreparabile. La bellezza si allontana, l'autenticità pure (6).

Le biografie in genere si qualificano per una idealizzazione o una denigrazione a qualunque costo, per particolari esagerati senza fine o prudentemente omessi; anzichè comprendere un essere umano lo si costruisce. Qualunque cosa si faccia, comunque, si ricostruisce sempre il monumento a proprio modo; ma è già molto adoperare pietre autentiche. Nel descrivere questa storia cercheremo di non perdere mai di vista il grafico di una esistenza umana che si compone di tre linee sinuose, prolungate all'infinito, ravvicinate e divergenti senza posa; corrispondono a ciò che un uomo ha creduto di essere, a ciò che ha voluto essere, a ciò che è stato (7)

".... Non l'avevo conosciuto prima, ma da allora in poi diventammo amici. Suo padre un uomo molto dotto e stimato aveva questo unico figlio. Era segretario della città di Napoli, che è una posizione rispettabile. Questo padre fece studiare al figlio le belle arti, procurò che fosse istruito da artisti, e frequentasse la scuola del Solimena, non per esercitare il mestiere di pittore, ma solo come dilettante.

Alla morte gli lasciò una bella tenuta, con la quale poteva vivere agiatamente; ma lo danneggiava essere stato educato in modo troppo prodigo, così che poteva dire:"Agire in modo grande e generoso, come mi ha insegnato mio padre, mi ha fatto diventare povero".

Era troppo di buon cuore per pensare al proprio vantaggio, non voleva vedere miseria e regalava tutto. Nella sua tarda età era malato e soffriva di podagra e di gotta. I dolori lo tormentavano da far pena, e qualche volta erano così terribili da farlo urlare. Allora nessuno doveva avvicinarsi a lui, e quando sentiva solo ronzare una mosca vicino al suo letto, cominciava a lagnarsi come se gli venissero schiacciate le gambe. Quando i dolori lo lasciavano tornava sereno. Faceva musica e scriveva poesie, con le quali frustava gli insolenti. Conosceva quasi a memoria gli autori latini e le migliori opere italiane, particolarmente la poesia di Dante, Ariosto, Petrarca e Tasso, ed era molto divertente ascoltarlo quando li declamava.

Una volta mi raccontò anche che un suo avo, un uomo dotto che aveva posseduto una tenuta vicino a Capua, era stato amico di Cervantes. (8)

Questi era in quel tempo ufficiale nell'esercito spagnolo e spesso andava a trovare il suo amico Mondo. Allora si lagnava con lui che la sua intimità familiare non era la più piacevole, perchè per quanta ragione e pazienza usasse non poteva indurre sua moglie al buon accordo. Ella riteneva insopportabile la sorte di avere per marito un pazzo; e aveva denunciato presso il confessore e presso altri il Cervantes, perchè frequentemente interrompeva la conversazione più seria scoppiando in una risata come un pazzo; saltando perfino dal tavolo e dal letto, si buttava alla sua scrivania e cominciava a scrivere, pur seguitando a ridere senza che lei ne sapesse la causa". Così tratteggia la figura di Domenico Mondo il pittore tedesco J. H. W. Tischbein nel volume *Aus meinem Leben* chiamato a condividere con lui la carica di direttore dell'Accademia di Belle Arti di Napoli dal 1789 al 1799. Ma chi era Domenico Mondo?

Il padre di Domenico Mondo, Marco (1682-1761), in fama di letterato e giureconsulto, coltivò la poesia e da un suo discepolo, Francesco Daniele, che pubblicò nel 1763 gli *Opuscoli* del maestro (9), apprendiamo che nacque a Capodrise allora "villaggio di Capua" (10). A Napoli studiò lettere e filosofia nelle scuole dei Gesuiti e giurisprudenza con Domenico Aulizio, rinomato professore dell'Università degli Studi. Stanco "della vita strepitosa del Foro, volle ridursi alla paterna casa per vivere a se stesso e alle Muse"; finì tuttavia, per far ritorno a Napoli, ma per dedicarsi "allo studio delle antichità e delle lingue". Nel 1751 succedeva a Matteo Egizio come Segretario della Piazza dei Nobili. Fu in questo periodo, che frequentò la colonia d'Arcadia già Aletina, con quella assiduità che in seguito gli farà meritare elogi "per l'eleganza e per l'acconcia maniera onde trasportò a moderni tempi, la favola terenziana" (11). Dieci anni dopo, quasi presago della fine, volle tornare col figlio Domenico nella sua villa di Capodrise dove si spense il 31 marzo 1761 (12).

Fu di "dolce costume, di animo veramente grande e generoso e schivo di ogni

bassezza; di rara modestia, tanto che lasciò smarrirsi non poche sue opere di grandissimo rilievo, specialmente il trattato *De iure Asylorum*" (13) e non poco influì sulla educazione morale e intellettuale del figlio se volle, fra l'altro, che coltivasse la musica e frequentasse la scuola del Solimena, non per farne un pittore, ma un dilettante.

Domenico Mondo, nella casa paterna frequentata da letterati e da artisti e in Napoli nei ritrovi accademici, fece sua una larga cultura che non poté non influire sulla sua personalità artistica e gli permise, in seguito, di coltivare come diremo, elevate amicizie.

Conobbe probabilmente anche il Goethe (12) il quale nelle sue escursioni napoletane (1787) si faceva accompagnare dal pittore tedesco Tischbein che incontreremo condirettore col Mondo, nell'Accademia napoletana di disegno.

In un sonetto indirizzato al principe di Lobkowitz governatore austriaco in Lombardia (13), che gli aveva chiesto in dono un suo lavoro, Domenico Mondo nell'appagare quel desiderio, dice di essere nato "capovano" (14). Nacque dunque, come il padre a Capodrise il 12 maggio 1723 (15). Nell'accennato sonetto confessa di essere "vano assai più dei suoi maggiori" le cui prodigalità, rendendolo povero, lo avevano anche "fatto strano di cervello". E il padre, infatti, gli aveva inculcato di "agire in modo grande e generoso" (16).

L'assillo delle ristrettezze e quindi il continuo bisogno di danaro per colmare i vuoti causati dalle sue liberalità (17), ricorre tra i motivi dominanti, nella *Scelta di rime*. Ma quando quell'assillo si attenua o dilegua, i versi si inseguono scanzonati, mordaci e a volte sconci. Né può sorprendere la loro licenziosità, che fu anche dei berneschi, "quando si pensi ai motteggi che rallegravano i più illustri conviti e conversari, nel secolo del Baffo, del Casanova e del Batacchi" (18). Poesia giocosa fu detta la sua, ma non sempre è tale, se l'aspra satira prende tanto spesso il sopravvento, per colpire nemici ed emuli, parzialità ed ingiustizia dei governanti, rilassatezza o ipocrisia dei religiosi, o se lo sconforto aduggiando sovente i giorni dell'artista, riveste di scetticismo i suoi versi (CXV). Il Mondo chiama il Berni "poeta benedetto" (19) e la sua adesione ai canoni del maestro, si palesa specialmente nei Capitoli.

Al tempo di Carlo III e nel primo periodo del Regno di Ferdinando IV si doveva dar mano alla decorazione di numerosi edifici: dalla Reggia di Caserta, al Palazzo Reale di Napoli e di Capodimonte, alle Ville Reali di Portici, di Resina e di San Leucio, alle Chiese e Ville Private di recente costruzione. E quando Luigi Vanvitelli riorganizza l'Accademia di Napoli, figura tra i nomi di 19 accademici, anche quello di Domenico Mondo (10).

Nell'insieme delle decorazioni murarie, degli affreschi, delle sovrapporte e sovraspecchi dell'appartamento vecchio della Reggia di Caserta, dove si riconosce più frequentemente la mano fine, ma di puro decoratore di Fedele Fischetti, dove l'anziano e indaffarato e il vecchissimo De Mura lasciano appena un'orma delle loro qualità - quasi che l'eminente posizione da essi occupata (11) imponesse una presenza ufficiale dell'impresa più importante iniziata da Carlo III e conclusa durante il Regno di Ferdinando IV (12) - colpiscono le sovrapporte della Sala detta "delle Dame". Entrando nella prima sala degli Appartamenti Reali, la Sala degli Alabardieri, si vede nella volta la nota tela de "Le armi borboniche sostenute dalle virtù che opprimono il Vizio", attribuita concordemente a Domenico Mondo (e per cui esistono i documenti della commissione datata 1787, negli archivi del Palazzo), un'opera influenzata chiaramente ma in modo assai singolare dal neo-classicismo, pur nella tradizionale composizione a spirale propria della scuola solimenesca (13). La grande tela assai tarda prelude di poco l'incarico assunto dal Mondo con il Tischbein nella direzione dell'Accademia napoletana, 1789. Così che la citazione di Napoli-Signorelli e quella di Ceci nella voce del Thieme Becker, di sovrapporte e di sovraspecchi attribuiti a Domenico Mondo, non legando con la pittura del soffitto dell'anticamera nel suo palese accostamento ai modi neo-classici - per la meritoria correttezza -, è stata accantonata negli inventari dell'800 e i sette dipinti della Sala delle Dame sono passati per Corrado Giaquinto, attribuzione con la quale sono venuta a conoscerli.

Quando ho cercato rapporti più verosimili, senza aver rilevato ancora la personalità di Domenico Mondo, il primo riferimento fu Francesco De Mura: Non il tardissimo De Mura di Caserta, pittore anch'egli di pannelli nella stanza da letto di Ferdinando II, piuttosto il De Mura delle "Storie di San Benedetto". Simile il modellato, più plastico che in Giaquinto il cotrappunto di gesti, il virtuosismo compositivo di tipo ancora secentesco, organato in uno

spazio a molti piani di luce. De Mura si presenta tuttavia sempre allestitore aggraziato, facile alla ripetizione di fisionomie genericamente atteggiare. Il piglio delle notazioni fisiche e fisionomiche dei pannelli di Caserta, l'intensità delle espressioni, malgrado i moduli solimeneschi dei movimenti, rimandavano tuttavia ad una personalità, altrimenti meditativa e controllata, un pò fuori della tradizione del solimenismo corrente, che manifesta una insofferenza per quella codificazione dell'espressione e della composizione che permetteva a De Mura e a Giaquinto un fare rapido, dedito alla eleganza del colore e ad una teatralità melodrammatica sempre più spinta.

Domenico Mondo, giacchè si tratta di lui, è forse meno abile: i disegni ci provano che l'ideazione risulta quasi sempre approssimativa, e interessata comunque a lasciare sviluppo ad una immaginazione avvenire più ricca e definita, nelle ombre spante, nella scarsa consistenza del segno plastico, nel pronto disfarsi dell'appunto compositivo in cui, più che il calcolo dello spazio e delle posizioni, vale un senso di fluidità atmosferica che suggerisce le qualità del colorista: si vedano i disegni dell'Albertina con "San Raimondo di Pennafort", "Alessandro e la Moglie di Dario", "La cena in casa di Simone" e l'"Allegoria".

Ma il suo allontanamento dal gusto De Mura-Solimena poggia su una ripresa tutt'altro che realistica - come fu quella del Traversi giustamente definito dal Longhi neo-caravaggesco in epoca di illuminismo (14) - e trova aggancio con una realtà poetica già scoperta e accordata con esso da Luca Giordano: il paesaggio e la luce che ne derivano sia pure indirettamente, e con tutte le remore di una cultura chiusa, a sciogliere le incrostazioni della accademia, sia tradizionale che neo-classica.

Il gesto di mano femminile che indica una lontananza in una delle sovrapposte demuriane del Palazzo Reale di Torino, ripetuto analogo in una di Caserta e nel bozzetto collezione De Gregorio, viene immerso dal Mondo nell'atmosfera evocata dal movimentato scorrere di luce e di vento sulla natura giordanesca, di ascendenza veronesiana.

Ferdinando Bologna accennando all'attività di questo tardo discepolo del Solimena scrive che esso "intese meglio [di Bonito] il richiamo della estrema riviviscenza pittorica del vecchio maestro". E raffrontando di ricalzo il bozzetto di Domenico Mondo, conservato nella chiesa di Santa Maria di Piedigrotta in Napoli, con il bozzetto del Solimena "La Vergine al cospetto della Trinità e Santi" per la pala madrilena di Sant'Ildefonso, conservato anch'esso in Santa Maria di Piedigrotta, accenna ad un possibile incontro col Fragonard, a Napoli tra il 1756 e il 1761 (15), per l'affinità degli interessi mentali.

In realtà se è vero che le cinque pale della chiesa Ave Gratia Plena di Marcianise, da datare forse intorno al 1750, richiamano il Giordano (e magari il giordanismo del tardissimo Solimena), ben diverso ci sembra il senso della ripresa, paragonata al Fragonard. L'ideazione del quadro sfoltita, priva di svolazzi e ornamenti, sembra proporsi di tradurre in linguaggio napoletano la severità classica di nuove concezioni per le quali il Mondo dimostra fin da queste opere un interesse evoluto da una meditazione del tutto interiore. Sulla destra entrando nella chiesa sono di Domenico Mondo sicuramente 'Madonna e Santi tra cui San Gennaro', le stupende tele col 'Martirio di Santa Caterina' e 'Santa Maria della Consolazione con Sant'Agostino e Santa Rita' (per cui esiste un disegno dell'Albertina di Vienna n. 24401 del Catalogo). Sulla sinistra 'La Sacra Famiglia con Sant'Anna', e 'Santa Lucia, San Giovanni di Paola e un altro Santo'. I colori di Mondo nei panneggi, forti verdi e rossi bandiera, azzurri e rosa infrequenti nel perlato giacquintesco, sui grigi e i bruni che semplificano la natura dei rari oggetti - simboli di martirio, colonne, e sarcofagi -, con una visione sintetica più consapevolmente compositiva, cercano un effetto emotivo profondo e personale, ma non propriamente edonistico ed esaltante nella sua spregiudicatezza, quale quello di Fragonard.

Lo spazio aperto da ampie pause che allentano il ritmo incalzante del comporre solimenesco, ridona alle figure una umana consistenza ch'era nascosta dallo sfoggio di gesti e di virtuosistiche montature nel De Mura, nel Giaquinto, nel Diana e nel Bardellino. Domenico Mondo non è in nessun modo un pittore 'rococò', non è per altro un pittore

neoclassico: anche se una certa ambita solennità, per es. nel disegno dell'Albertina 'La Deposizione' (n.23236), ci chiama alla mente certe analoghe soluzioni, che in tutt'altro ambiente e altrimenti inserite, interessavano Felice Giani o magari a Roma il Benefial.

A risolvere il curioso isolamento di questa personalità ci aiutano le parole di H.W:Tischbein che nel suo 'Aus meinem Leben', ricorda ampiamente il suo collega nella direzione dell'Accademia napoletana, dicendo che il padre Marco 'procurò che [Domenico] fosse educato da artisti e frequentasse la scuola del Solimena, non per poi esercitare il mestiere del pittore, ma solo come dilettante' (16).E continua raccontandoci come Marco Mondo, letterato di fama e in ottima posizione sociale, avesse lasciato alla sua morte una tenuta con la quale Domenico avrebbe potuto vivere agiatamente ma come per la sua generosità avesse ben presto finito ogni sostanza. Sembra che il pittore fosse solito esprimersi in proposito con queste parole: 'agire in modo grande e generoso, come mi ha insegnato mio padre, mi ha fatto diventare povero'.

E non solo il Tischbein ce lo descrive come un cultore di musica, uno scrittore di satire contro i presuntuosi, un amante dei poeti latini, di Dante, di Ariosto, di Petrarca, di Tasso ('li conosceva quasi a materia, ed era molto divertente ascoltarlo quando declamava', scrive ancora il pittore tedesco), ma anche Pietro Gherardo degli Angeli nell'occasione in cui comunicò a Vincenzo Ariani la morte di Marco Mondo, lodando 'la dirittura di mente e l'ordine e l'armonia' del vecchio letterato, scriveva che aveva aiutato molto 'a rendere illustre dipintore e gentile suo figlio Domenico'(17).

Constatiamo così che l'ambiente familiare del pittore offriva certamente più di un motivo per una applicazione liberale interiormente convinta, quale quella di un illustre contemporaneo di altra levatura e diversissima formazione: Wolfgang Goethe, amico di Tischbein, a Napoli nel 1788, probabilmente conosciuto dal Mondo(18).

E se guardiamo le tele della chiesa di Sant'Aspreno della Congregazione dei Crociferi databili dopo il 1760(19): "San Pietro che battezza Sant'Aspreno", "La morte di San Giuseppe", "San Carlo Borromeo e San Filippo Neri", e "Santa Lucia che visita il sepolcro di Santa Agata", malgrado i rifacimenti posteriori che hanno danneggiato soprattutto gli ultimi due, osserviamo una intenzione di nobiltà espressiva che diede prestiti interiormente

motivati alla cultura del classicismo: teste romane, pittura solidamente plastica ma nel vivo dell'intesa colore-luce, senza accademismo alcuno, come immagini recuperate da una memoria dotta di poesia classica più che di canoni estetici correnti.

Il fatto che la chiesa dei Crociferi fosse fatta riedificare a spese di Antonio Monteforte "letterato e matematico insigne" come scrive il Galante (20) confermano come l'ambiente di Domenico Mondo fosse in gran parte quello della tradizione paterna, di letterati, oltre che di pittori. Ci sembra del resto indicativo che una convinzione così singolare, nell'uso ugualmente parco dei moduli figurativi del solimenismo e delle intenzioni "severe" del classicismo, sia potuta rifiorire in una personalità isolata di "dilettante", volta alle glorie della più grande tradizione napoletana - dalla fermentante materia del Giordano, all'individuazione penetrante della figura umana propria del caravaggismo meridionale -. Evidentemente la congiuntura per le arti figurative del centro e del sud Italia non era tra le più favorevoli: non c'era la forza di contenuti nuovi a rompere gli schemi di una cultura in via di esaurimento: Così l'inclinazione "seria" di Domenico Mondo non si perde grazie alla nobiltà e ricchezza di riferimenti culturali più diversi (insieme all'educazione liberale, a cui abbiamo accennato) che gli permise di dedicarsi alla pittura con una certa parsimonia.

Il disegno di "Scena mitologica", n.24400 dell'Albertina (21), e il bozzetto di simile soggetto in coll. Attolini, forse opere, ci danno una vena più corrente, vicina a Giaquinto e a Bardellino, ma le sovrapposte di Caserta con le quali abbiamo iniziato giovanili la nostra ricerca riconfermano l'interpretazione precedente con una felice pienezza di risultati. Le sovrapposte sono del 1781 come risulta dai documenti degli archivi della Reggia (22). Probabilmente i soggetti dei pannelli della "Sala delle Dame" si riferiscono con una notazione iconografica personale a temi che richiamano protagoniste femminili di celebri episodi storici o leggendari: ci è sembrato di poter riconoscere questi argomenti: "Sofonisba che implora Massinissa" soggetto che il Mondo riprodurrà nel 1789 per il concorso a Direttore dell'Accademia Napoletana con Tischbein), "La vedova che chiede giustizia a Traiano", "Rossana presentata da Alessandro", "Cleopatra decide di suicidarsi", "Cornelia e i Gracchi", e infine le allegorie dei sovraspecchi che rappresentano: "Il Tempo e la Scienza", "La Giustizia e la Pace".

L'impianto della composizione si distende scioltamente entro le belle cornici, quasi privo di orizzonte, ma non di luce; sembra che le scene si svolgano all'aperto o in portici, le cui architetture appena accennate sono anch'esse sensibili alla fluidità luminosa dell'aria. Le figure vi giocano con nuova funzionalità quei legami e quei contrasti, del tutto formalizzati nella tradizione solimenesca: i volti e le acconciature sono individuabili nella loro diversità, ma - come ripeto - più per una specie di sottile abitudine al raffronto tra meditazione letteraria e realtà umana, che per interesse all'osservazione fisionomica e di costume. Dall'iconografia, alla resa pittorica, alla tradizione figurativa, tutto è vagliato con la consueta nobiltà, rifuggendo la pura illustrazione teatrale dei sentimenti e dei fatti (23).

Dopo il più tardo affresco della Reggia - 1787 -, il vecchio Domenico Mondo, per quanto citato come rappresentante del persistere di una tradizione locale contro quell'esotismo neo-classico a cui fu ostile massimamente Pietro Bardellino, divenne Direttore dell'Accademia Napoletana con Wilhelm Tischbein. Per influenza di Domenico Venuti e di Giorgio e Filippo Hackert il Tischbein aveva notevoli probabilità di riuscita dopo la morte di Giuseppe Bonito. Tuttavia fu bandito un concorso: Antonio De Dominicis, Giacinto Diana, Pietro Bardellino, come abbiamo detto, sebbene aspirassero al posto o per anzianità o per meriti, non vollero sottoporsi alla prova, a cui invece partecipò, forse per le difficoltà economiche a cui si trovava, Domenico Mondo. I temi furono: "La morte di Germanico", e "Sofonisba che chiede a Massinissa la grazia di essere esentata dalla vergogna di entrare prigioniera in Roma". Il 19 ottobre i bozzetti vennero presentati da ambedue i pittori; ma prima ancora di essere giudicati Mondo e Tischbein ottennero la carica direttamente dal Re, suscitando le proteste del Bardellino: Dalle parole del Tischbein "... chiesi al Re di voler dare al mio concorrente la metà dello stipendio e della carica, Questo mi conquistò ancor più la simpatia del Re e di tutti i napoletani"(24), è chiaro che la funzione di Mondo come difensore della tradizione napoletana era piuttosto debole, anzi egli sembra facilitare la resa sia pure condizionata alle nuove estetiche. Del resto in una lettera diretta al Re e firmata insieme dal pittore tedesco e napoletano essi dichiararono di avere gli stessi principî(25). Dell'attività estrema del Mondo condirettore con Tischbein

dell'Accademia di pittura fino al '99, e successivamente unico direttore fino al 1805, non conosciamo nulla di certo, ma la testimonianza del Tischbein, piena di stima e di affetto, fa pensare che egli sebbene stanco e malato, mantenesse il fascino della sua coltivata personalità.

Dopo il 1799, malgrado l'Accademia conducesse un regime modesto, va ricordato che Mondo affidò a Pietro Bardellino e a Desiderio De Angelis la scuola del nudo. E anche se il ritorno alla ribalta di personalità come il Diana e il Bardellino, dopo la prima restaurazione borbonica, non significò un ritorno alle glorie del passato giordanesco e solimenesco (26), ciò non va certo imputato alla scarsezza di rigore del Nostro, ma evidentemente al cambiamento profondo che stava avvenendo nel gusto della pittura non solo napoletana ma europea, cambiamento al quale l'Italia poté partecipare scarsamente, scontando le carenze della sua storia politica piuttosto che della sua storia artistica.

Ogni volta che ritorno al "paese" mi piace osservare le antiche pietre e quelle vecchie edicole dai colori deboli ma carichi di suggestione, mi turba però guardare la cappella Argenziano perchè vengo infastidito da quella brutta ferita lasciata da chi ha prelevato il suo gentilizio emblema: lo stemma.

Carmine Negro

1 La cappella che si trova in via Francesco Rao fu costruita nel 1793 dagli Argenziano e portava sulla facciata lo stemma di famiglia. Di notte fu asportato e dello stemma si sono perse le tracce.

2 Nel 1778 su licenza della Regia Corte furono eletti deputati per le strade Angelo Argenziano e Giovanni Zarrillo, cassiere fu nominato Francesco Argenziano. L'opera, per quei tempi, era imponente. Si trattava di rifare il fondo stradale per tutta la rete viaria e montare il basolato per buoni tratti delle strade principali. I lavori per le costruzioni di dette strade durarono diversi anni con un notevole impegno finanziario. La caparbia e l'audacia dei deputati consentì la realizzazione dell'opera. Vedi Vincenzo Moriello "Capodrise" 1982 pagg. 94-106.

3 Il nome R'tella da cui via Retella deriva, secondo la testimonianza della signora Zarrillo Angela, da Rita una donna che vendeva la pasta in una casa di campagna ora scomparsa. Secondo varie testimonianze questa casa doveva trovarsi all'attuale incrocio della stessa strada con via Greco e via S. Rufino.

4 Il granturco o granone o mais presenta il frutto organizzato in pannocchie avvolte da brattee chiamato cartoccio. Una volta alcuni contadini liberavano il frutto dalle brattee durante le serate di inverno.

5 Attilio Pellone collaborò con Alfredo Zazo autore del volume "Domenico Mondo, un pittore che fu poeta" Edizioni Del Delfino 1976 pag.XI.

6 Marguerite Yourcenar

7 Marguerite Yourcenar

8 Michele Cervantes (1547-1616) autore del "Don Chisciotte Della Mancia" fu soldato per sua elezione più che per bisogno. Poichè le armi furono sempre il suo ideale, nel 1571 a Lepanto (Il 7 ottobre 1571 nel golfo di Lepanto avvenne lo scontro tra due flotte nemiche e i cristiani ottennero una grande vittoria sui Turchi.) si portò da eroe ricevendo due archibugiate nel petto e nella mano sinistra, che gli rimase storpiata. Dal '71 al '75 alternò con altre spedizioni e battaglie il suo soggiorno di guarnigione nei possedimenti spagnoli in Italia. Deve risalire presumibilmente a questo periodo la presenza dello scrittore a Capua. L'avo di Domenico Mondo di cui parla il Tischbein dovrebbe essere (Provvisioni del Collaterale).

9 Opuscoli di Marco Mondo giureconsulto, segretario dell'Ecc.ma Città di Napoli, Napoli Simoni, 1763. Dedicati al marchese Domenico Caracciolo ebbero come revisore il Genovesi che giudicò gli opuscoli" del chiarissimo Marco Mondo uomo cognitissimo, così per la squisitezza del suo pensiero, come per la leggiadria dello scrivere.... tutti belli ed oltremodo eleganti e graziosi ed ancora spiritosi e dotti".

10 L'atto di nascita di Marco Mondo è nella chiesa parrocchiale di S. Andrea di Capodrise (*Liber IV Baptizatorum* - 1671 - 1723, fol. 573): "Die 8 Xbris 1682 Marcus natus ex Innocentio Mondo et Victoria Gaglione legitimis coniugibus huius parochialis Ecclesiae Sancti Andreae Caputrisii est a me D. Domenico Fusco parochus ut supra qui predicto die est natus et in baptesimali fonte tenuit Marta Lamberto obstetrix et impositum est nomen ut supra, nomine Domini. Ita est. D. Domenicus Fuscus parochus". (P. NAPOLI-SIGNORELLI nelle sue *Vicende della cultura nelle Due Sicilie*, Napoli, 1811, VI, p. 290, lo ritenne nato il 22 ottobre).

11 P. Giannantonio L'Arcadia napoletana Napoli, Liguori, 1962 pag.213.

12 Liber mortuorum 1725-1787 fol. 65 della Chiesa parrocchiale di Capodrise.

13 Questo trattato non vide la luce in seguito al concordato tra la S. Sede e il Regno di Napoli.